

Con lo sguardo sempre in avanti. Eredità e attualità di Adriano Olivetti

MICHELE DORIGATTI

Emarginata per lungo tempo, la parabola umana e imprenditoriale di Adriano Olivetti (11 aprile 1901- 27 febbraio 1960) torna oggi alla ribalta. L'ingegnere di Ivrea, sulle rovine e sulle macerie di un capitalismo nostrano in crisi di identità, di fatturato e di futuro, sta riacquistando, piano piano, la posizione che merita. Il tempo, talvolta, è galantuomo.

Dopo un rigido inverno, segnato da un oblio, a tratti rancoroso, durato decenni, non possiamo fare a meno di notare quattro segnali di luce: essi segnano una ripresa di interesse per una delle pagine più brillanti, più profittevoli, più comunitarie, del capitalismo dinastico di casa nostra.

La fiction

Immersi come siamo nella società dell'immagine, il primo segnale di attenzione lo ha dato, manco a dirlo, il tubo catodico. Lo scorso autunno la RAI ha mandato in onda in prima serata, con grande successo di pubblico, *La forza di un sogno*. I puristi non hanno gradito più di tanto, ma la fiction in due puntate è stata utile alla causa: far conoscere al grande pubblico la figura di un "imprenditore civile" quale è stato Adriano Olivetti, sullo schermo ben interpretato dall'attore Luca Zingaretti.

Per fare memoria dell'ultima iniziativa degna di nota in ambito di servizio pubblico radiotelevisivo dobbiamo retrocedere a una puntata di *La storia siamo noi*, condotta dall'*evergreen* Giovanni Minoli. Il documentario,

assai interessante, disponibile sul sito della RAI, ha tuttavia in dotazione un titolo ambiguo, ideologico, da guerra fredda: *Adriano Olivetti. L'imprenditore rosso*. I vertici confindustriali di allora, con in testa il presidente Angelo Costa, così lo appellarono; non essendo attrezzati culturalmente per comprendere la portata rivoluzionaria del disegno olivettiano, preferirono scegliere la via più corta della denigrazione, colorando di rosso un'esperienza aziendale che in quegli stessi anni era, per converso, studiata ed insegnata nelle migliori università di economia del mondo e che, unica azienda italiana, finiva come caso di studio nelle *best practices* dei manuali di business d'oltreoceano.

La (seconda) biografia

Il secondo segnale d'attenzione riguarda la ripubblicazione della biografia dell'ingegnere Adriano, come era comunemente chiamato dai suoi operai e dai suoi tecnici, ad indicare il rispetto ma anche la prossimità. Valerio Ochetto, documentarista e giornalista RAI, ha ricostruito dal 1980 a oggi le molte e complesse sfaccettature della poliedrica personalità dell'imprenditore canavese. Non è operazione semplice. Chi fu, veramente, Adriano? Un capitalista? Un industriale? Un innovatore? Un uomo d'affari? Un uomo politico? Un editore? Un riformista? Un ricercatore sociale? Un ideologo? Un federalista? Un umanista? Un urbanista? Un costruttore? Un mecenate? Un paternalista? Un realizzatore? Un esteta? Un sovversivo? Un irregolare? Un visionario? Un eretico? Un utopista? Un profeta? Uno spirito religioso?

(Ri)Edizioni di Comunità, 2012

Il terzo segnale positivo è la rinascita della casa editrice, caparbiamente voluta da Adriano nel 1946, all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, per chiudere i conti con l'asfittica e astratta cultura dell'era fascista, per sprovvincializzare un Paese rimasto al palo per più di vent'anni, aprendolo alle ventate d'ossigeno portate da nuove discipline (come la sociologia, la psicologia, l'urbanistica) e per consolidare, ampliare, rifondare, ricostruire i canali di scambio intellettuale tra l'Italia e il resto del mondo, interrotti da forme infantili di alterigia e boria autarchiche.

Dopo fortune alterne e andamenti carsici, da poco Edizioni di Comunità è (ri)tornata sul mercato editoriale, dando alle stampe il pensiero di Adriano Olivetti, confezionato in agili libretti. A guidare questa nuova stagione è Beniamino de' Liguori Carino, figlio di Laura, e nipote del fondatore.

Gli scritti adrianei, che non hanno avuto ancora un unico contenitore (e ciò la dice lunga sulla colpevole distrazione della cultura italiana, sia di matrice cattolica che di sinistra), sono, a partire dal 2012, riproposti e introdotti da autorevoli prefatori. Si pensi al volumetto *Ai lavoratori* (2012), che raccoglie due discorsi agli operai di Pozzuoli e Ivrea, presentati da Luciano Gallino, uno degli ultimi, grandi eredi dell'Olivetti anni Cinquanta. O a *Fabbriche di bene* (2014), che ospita una prefazione di Gustavo Zagrebelsky.

Finalismo d'impresa

Inaugurando lo stabilimento napoletano, felicissimo caso di architettura industriale a misura d'uomo, l'ingegnere piemontese poneva a se stesso e alla sue maestranze l'interrogativo-chiave per un imprenditore che abbia a cuore la sua professione. Quelle parole sono, per così dire, passate alla storia dell'imprenditoria civile, nel senso di Stefano Zamagni. Vanno riascoltate, rimediate nelle scuole d'impresa italiane (Bocconi compresa) e, cosa ancora più importante, sapientemente adattate al contesto di oggi: «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?».

Per Olivetti il profitto è un mezzo o, per dirla in termini religiosi, un fine pen-ultimo. Per un *imprenditore* – figura, conviene precisarlo, ben diversa dal *prenditore* o dallo *speculatore*, come ci ha insegnato Luigino Bruni – gli utili sono il primo e imprescindibile segnale che la direzione intrapresa è quella giusta; ma essi non sono, mai, la destinazione ultima dell'agire economico. Il finalismo d'impresa è, sempre, multi-dimensionale. Osservato da questa angolatura, l'ingegner Adriano si è conquistato un posto d'onore nel *pantheon* (peraltro non affollatissimo) degli imprenditori civilmente orientati (attenti cioè alla *civitas*, alla comunità e al territorio e non solo alla *pecunia*, al denaro).

Per la famiglia Olivetti, di origini ebraiche – Camillo il padre, che nel 1908 fonda alle porte di Torino la prima fabbrica italiana di macchine da scrivere, e Adriano il figlio, cui spetterà a soli 30 anni il compito di guidare e trasformare una piccola-media impresa semi-artigianale nella prima grande impresa multinazionale che inaugurerà l'orgoglio del *made in Italy* e il fascino dell'*italian style* nel mondo – la *raison d'être* dell'esistenza delle imprese è molto chiara: «Le imprese sono organi della società. Non sono fine a se stesse. Ma esistono per svolgere una determinata funzione sociale... esse sono strumenti per assolvere fini che le trascendono. Sono organi di sviluppo».

Tornando a quel 23 aprile 1955, riascoltiamo un secondo passaggio, pronunciato «di fronte al golfo più singolare del mondo»: «La fabbrica di Ivrea, pur agendo in un mezzo economico e accettandone le regole, ha rivolto i suoi fini e le sue maggiori preoccupazioni all'elevazione materiale, culturale e sociale del luogo ove fu chiamata ad operare». In un'altra occasione Olivetti ebbe modo di precisare ulteriormente la sua concezione: «L'impresa non è solo un luogo di produzione, ma è anche il motore principale dello sviluppo economico e sociale e come tale ha delle responsabilità verso la collettività e il territorio».

Con cinquant'anni d'anticipo sui manuali americani, ecco la versione originale, tutta italiana, della cosiddetta *corporate social responsibility*: l'impresa, al pari di ogni altro soggetto attivo della comunità, ha diritti ma anche doveri. I proprietari, gli azionisti o i top manager non sono esseri superiori, cui dover, per chissà quale ferrea legge del mercato, sacrificare il bene comune, che è, come sa bene il pensiero cattolico, il bene di tutti e di ciascuno; il loro, nobilissimo e legittimo, interesse non può considerarsi *absolutus*, sciolto da ogni vincolo e legame, ma deve essere armonizzato con una policentrica gamma di interessi in capo ad altri *stake-holder* o *value-holder*.

Se gli aziendalisti e più in generale gli studiosi di economia avessero guardato con interesse scientifico alla tradizione italiana dell'economia di mercato civile, anziché farsi ammaliare dalle sirene delle *business school* americane, edificate su antropologie iper-individualiste e libertarie, distanti un oceano dal nostro impianto culturale di riferimento, la storia del capitalismo italiano avrebbe potuto essere diversa, migliore.

L'impresa, per dirla altrimenti, non è solo libertà, anche se senza libertà di intraprendere non vi è – come dimostrato dall'insuccesso clamoroso dell'economia sovieticamente pianificata – innovazione, ingrediente base e

fattore irrinunciabile per ogni progresso di civiltà; l'impresa è anche responsabilità. Non è dunque, per stare all'efficace espressione di Olivetti, solo «un interesse privato» ma «un bene comune». Non si può non scorgere il portato rivoluzionario di questa visione, specie se paragonata al generale andamento degli ultimi trent'anni, dove è capitato non di rado che l'impresa venga considerata al pari di un qualunque altro bene, delocalizzando la produzione se conviene, mettendola sul mercato se si è in grado di fiutare un buon investitore straniero.

Al di là del socialismo e del capitalismo

Il terzo e ultimo passaggio merita una chiosa.

«Il tentativo sociale della fabbrica di Ivrea, tentativo che non esito a dire ancora del tutto incompiuto, risponde ad una semplice idea: creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo giacché i tempi avvertono con urgenza che nelle forme estreme in cui i due termini della questione sociale sono posti, l'uno contro l'altro, non riescono a risolvere i problemi dell'uomo e della società moderna».

In un tempo di lotta all'ultimo campo tra due diverse, antagoniste ideologie, il più noto imprenditore italiano di allora dedicava le sue migliori energie a elaborare e sperimentare la nascita di un mondo nuovo, nel tentativo di superare il conflitto di classe che, dall'inizio del secolo XX, contrapponeva capitalisti e lavoratori.

Il festival

Il quarto segnale di rinascita è il Festival della cultura olivettiana. Nel 2013 si è tenuta ad Ancona la prima edizione. Promotori della due-giorni di riflessione l'ISTAO, l'Istituto Adriano Olivetti per la gestione dell'economia e delle aziende, fondato dall'economista Giorgio Fuà (1919-2000), uno dei grandi intellettuali vicini all'ingegnere, e la Fondazione Adriano Olivetti.

La Olivetti non fu solo un'azienda innovativa capace di condurre l'Italia alle soglie della rivoluzione informatica; non fu solo una gioiosa

macchina che macinava utili su utili¹, pur reinvestendoli a favore dei dipendenti e della comunità (similmente alla filosofia delle imprese mutualistiche e cooperative). La Olivetti, soprattutto con Adriano, fu uno straordinario laboratorio di cultura, sia dentro i cancelli della fabbrica che fuori.

Un anno prima di morire, egli scrive: «Abbiamo portato in tutti i villaggi le nostre armi segrete: i libri, i corsi, le opere dell'ingegno e dell'arte. Noi crediamo nella virtù rivoluzionaria della cultura che dona all'uomo il suo vero potere». Concetto ripreso ed esteso nel 1960:

«Organizzando le biblioteche, le borse di studio e i corsi di molta natura in una misura che nessuna fabbrica ha mai operato, abbiamo voluto indicare la nostra fede nella virtù liberatrice della cultura, affinché i lavoratori, ancora troppo sacrificati da mille difficoltà, superassero giorno per giorno una inferiorità di cui è colpevole la società italiana. Anche gli istruttori e i maestri e i giovani del nostro Centro Formazione Meccanici sanno che importa costruire degli uomini, forgiare dei caratteri senza i quali è vana e istruzione e cultura, perché il volto degli uomini onesti è così importante come il nodo divino che annoda tutte le cose del mondo».

Adriano Olivetti non ebbe paura di confrontarsi con la cultura, con l'accademia, con i politecnici, con l'*élite* intellettuale, italiana e globale: non solo non ebbe complessi di inferiorità, ma rappresentò una irresistibile calamita. Nessuna città di provincia (Ivrea contava a quel tempo 18 mila abitanti), nessuna fabbrica metalmeccanica poteva annoverare tra il personale un cenacolo così variegato e altamente creativo di giovani ingegni, per moltissimi dei quali l'esperienza in fabbrica costituì un formidabile trampolino di lancio, umano e professionale. Significativa parte della classe dirigente è passata di lì... Adriano era, tra l'altro, un geniale *talent scout*.

La rivoluzione proprietaria: per lui un sogno, per noi una realtà prossima?

In Olivetti ci fu molta concretezza e tanta profezia. Non fu un sognatore, come talvolta si è scelto di dipingerlo per evitare di fare i conti con lui.

Un sogno, però, l'ingegner Adriano lo coltivò a lungo. Solo l'improvvisa morte, che al pari suo arrivò troppo in anticipo, gli impedì di

¹ Olivetti fu capace di vendere a 340 mila lire la calcolatrice Divisumma, che ne costava 32 mila!

operare un vero e proprio cambio di paradigma, la rivoluzione proprietaria. Se il destino gli avesse dato qualche mese in più e se alcuni membri della sua famiglia non lo avessero ostacolato, Adriano avrebbe dato scacco matto ai sacerdoti del capitalismo proprietario.

Nel 2001, per i cento anni dalla nascita, Indro Montanelli affermò:

«Olivetti voleva inventare un modello del tutto nuovo d'impresa in cui capitale e lavoro fossero associati, ma non su un piano soltanto contrattuale di ripartizione dei profitti, sebbene nella creazione di un nuovo tipo di società che andasse oltre i rapporti di lavoro e di fabbrica. Era ebreo, Olivetti, non dimentichiamolo».

Fare memoria, e soprattutto farsi interrogare dall'eredità di Adriano

Perché in un tempo di crisi, in un tempo cioè di assenza di direzione, è utile tornare a interrogarsi sull'esperienza di Adriano Olivetti e della Olivetti di Adriano?

Le operazioni nostalgia non gli avrebbero fatto piacere, e tanto meno onore. Adriano era sempre in anticipo. «I tempi corrono, le cose si muovono – affermava – non possiamo fermarci a rimescolare le formule e le istituzioni del passato se non per quella parte di bene che in esse è contenuta e per cui ancora valgono. Ora siamo davanti al nuovo».

Eppure, allontanati i rischi di una idealizzazione mitica, e perciò stesso sterile, quella della dinastia Olivetti (Camillo, Adriano, e in parte anche Roberto) resta – ora che la cappa degli Agnelli e dei Romiti è meno condizionante – una vicenda per tanti versi così straordinaria e così inimitabile nell'epoca contemporanea dominata dal turbocapitalismo finanziario; una vicenda che, tuttavia, merita di essere sollevata dai bassifondi della storia d'impresa italiana e restituita a piena dignità. Perché? Ma perché quel brano di vita economica, dispiegatosi negli anni pieni di futuro del “miracolo economico”, contiene innumerevoli utili insegnamenti per chi fa sapientemente vita d'impresa, ama il rischio imprenditoriale, è orientato all'innovazione, crede nell'attrattività del *made in Italy*. Per uscire da una crisi che non passa, servono molte delle qualità che hanno fatto grande l'Olivetti e i suoi numerosi protagonisti: la famiglia, i manager, gli intellettuali, i tecnici e le maestranze operaie.

L'ingegner Adriano viene nominato direttore generale nel 1931: in America l'economia è ancora sotto shock per il crollo di Wall Street, in Italia la disoccupazione è la bestia nera contro cui i governi di allora tentano di

abborracciare qualche *job act*, ad Ivrea «fra il 1928 e il 1934, la fabbrica subisce una lunga crisi interna, una trasformazione totale dei sistemi direttivi». Olivetti non licenzia², ma rilancia: assume e forma 700 nuovi venditori e, dato che la domanda interna langue, decide di puntare sull'export, si crea e conquista nuovi, emergenti, mercati ai quattro angoli del pianeta. Superfluo annotare che questa ricetta è alla portata di numerosi talentuosissimi imprenditori italiani. I prodotti e la qualità non mancano. Forse è il coraggio che difetta...

Nel secondo dopoguerra la situazione italiana, sia sotto il profilo politico che economico, non era delle migliori. «C'è una crisi di civiltà, c'è una crisi sociale, c'è una crisi politica. Cosa faremo, cosa faremo?», si chiedeva nel giugno 1945. E rivolgendosi agli operai di Ivrea, affermava: «Tutto si riassume in un solo pensiero, in un solo insegnamento: saremo condotti da valori spirituali. Questi valori sono eterni; seguendo questi, i beni materiali sorgeranno da sé senza che noi li ricerchiamo». A distanza di quindici anni, nelle pagine di *Città dell'uomo* l'ingegner Adriano ribadirà l'urgenza e l'efficacia della cura:

«Noi tutti crediamo nel potere illimitato delle forze spirituali e crediamo che la sola soluzione alla presente crisi politica e sociale del mondo occidentale consista nel dare alle forze spirituali la possibilità di sviluppare il loro genio creativo».

A che cosa si riferiva in particolare Olivetti? Quattro le forze essenziali dello spirito, che egli scriveva con la maiuscola: Verità, Giustizia, Bellezza e soprattutto Amore. Un mistico o un imprenditore?

In conclusione

L'immortalità della figura di Adriano e soprattutto del suo pensiero, che appare grandemente rivoluzionario se lo si guarda dalla trincea della

² Nel discorso di Natale del 1955 l'ingegner Adriano scrive: «Tutta la mia vita e la mia opera testimoniano anche – io lo spero – la fedeltà ad un ammonimento severo che mio padre quando incominciò il lavoro ebbe a farmi: “Ricordati, mi disse, che la disoccupazione è la malattia mortale della società moderna; perciò ti affido una consegna: devi lottare con ogni mezzo affinché gli operai di questa fabbrica non abbiamo a subire il tragico peso dell'ozio forzato, della miseria avvilente che si accompagna alla perdita del lavoro”».

conservazione in cui la *business community* italiana sembra essersi adagiata, è legata a questo suo, originale, modo di stare al mondo: «È vero, non siamo immortali, ma a me pare sempre di avere davanti un tempo infinito, forse perché non penso mai al passato, perché non c'è passato in me, guardo sempre avanti».

Con Adriano Olivetti la miglior Italia ha una ragione in più, un pungolo acuto per tornare a guardare avanti. Sempre avanti. Anche se il tempo per rinascere un'altra volta non è infinito...

Bibliografia

- Luigino Bruni, *L'impresa civile*, Egea, Milano, 2009.
Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti. La biografia*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea, 2013.
Adriano Olivetti, *Ai lavoratori*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea, 2012, con presentazione di Luciano Gallino.
Adriano Olivetti, *Il cammino della Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea, 2013, con presentazione di Salvatore Settis.
Adriano Olivetti, *Fabbriche di bene*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea, 2014, con presentazione di Gustavo Zagrebelsky.
Adriano Olivetti, *Il mondo che nasce. Dieci scritti per la cultura, la politica, la società*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea, 2013.
Giulio Sapelli – Davide Cadeddu, *Adriano Olivetti. Lo spirito nell'impresa*, Il Margine, Trento, 2007.
Stefano Zamagni, *Impresa responsabile e mercato civile*, Il Mulino, Bologna, 2013. ■

Prossime uscite della Casa editrice Il Margine

Giuseppe Vezzoni (con Graziella Menato), *All'alba di Sant'Anna. Il 12 agosto 1944 di don Fiore Menguzzo e della sua famiglia*, prefazione di Sandro Schmid, collana "Orizzonti", 240 pp.,

Nelle prime ore del 12 agosto 1944 un reparto tedesco perpetrò un "piccolo" eccidio. Ne furono oggetto il rettore della chiesa di Mulina di Stazzema, don Fiore Menguzzo, e quella parte della sua famiglia che era allora ospite nella canonica, anch'essa messa a fuoco. All'alba di Sant'Anna ricostruisce e racconta, grazie anche a numerose testimonianze inedite, non solo quei momenti, ma anche la storia della famiglia Menguzzo (originaria del Tesino ed emigrata in Toscana pochi anni prima della Grande Guerra) e i dolorosi mesi dell'estate del 1944 nell'Alta Versilia e sulle Apuane (lungo la Linea Gotica) che videro sofferenze e odi, ma anche l'opera generosa di sacerdoti e religiosi nel contesto delle lacerazioni profonde che crearono il collaborazionismo e la lotta clandestina. Il libro narra il faticoso recupero della memoria di questi fatti, costato all'autore decenni di continuo e indefesso lavoro. La cronaca documentata di esso fa continuamente da contrappunto al racconto principale.

Giuseppe Vezzoni (Pietrasanta 1949) ha lavorato come tornitore meccanico fino al pensionamento. Impegnato a lungo nella politica attiva e nel sindacato, ha lasciato l'una e l'altro per un impegno civile ancora più intenso e se possibile più appassionato. Dal 1984 scrive articoli, racconti, pezzi teatrali, poesie, rievocazioni storiche, indagini che gli hanno valso più di un premio. Ha un blog molto seguito (<http://liberacronacachenonce.wordpress.com>) con il quale interviene, e fa intervenire, sulla vita amministrativa, politica, culturale, sociale dell'Alta Versilia. Ha posto particolare passione nel recupero alla memoria storica di tragiche pagine dimenticate o rimosse, in particolare dei militari italiani e della strage nazi-fascista di Mulina di Stazzema, paese dove vive da oltre 50 anni.

Casa editrice Il Margine, via Taramelli 8 – 38122 Trento
Tel. e fax: 0461 983368. E-mail: editrice@il-margine.it